



La Civetta



Bimestrale *Glocal* del Circolo degli Inquieti

Anno XIV - N. 6 - Dicembre 09 - Gennaio 10

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

Direttore Editoriale e Presidente del Circolo degli Inquieti: Elio Ferraris. Direttore Responsabile: Giovanni Timossi. Editore: Circolo degli Inquieti, Via Amendola 13, 17100 Savona. C.F. 92057080092 - Aut. Trib. di Savona n. 461/96. Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona. Poste Italiane S.p.a. Spedizione in A.P. 70% DIREZIONE COMMERCIALE SAVONA

Astrologia, scienza del tempo...per il resto, diffidate, cari Inquieti, diffidate!

Una serata, lunga e avvincente, tra musica e cultura poetica dello Zodiaco ci attende il 5 dicembre a Finalborgo, sede della Festa dell'Inquietudine, per divertirci e interrogarci sul futuro. Lo faremo in modo consapevole e responsabile e non "con la bocca apertissima con cui molti boccalconi, creduloni, assetati cercano a fine anno rassicurazioni in grado di placare le loro angosce"

di Marco Pesatori

Ad ogni fine anno questa società razional- tecnologica che mette al centro del cuore e dell'inconscio il business - come anche scriveva James Hillmann - si rivolge all'astrologia come ritualità ormai consumata e appannaggio dei vari fix fox fax in duetto con il Bruno Vespa, per placare l'ansia della nazione riguardo al proprio futuro immediato, accettando qualunque cosa venga detta con la bocca apertissima dei boccalconi, creduloni, assetati in qualche modo di una bibita che plachi un minimo l'angoscia. Ritualità di fine d'anno che fa dell'astrologia qualcosa di peggio di una serva, chiamata sotto i riflettori per poi essere respinta, subito dopo, nello sgabuzzino di qualche sottoscala nel palazzo dove la Technè e lo pseudo-razionalismo dominano. Ritualità di fine d'anno che oltretutto, basata com'è sui segni generici e nemmeno (tanto per salvar la faccia) sulle decadi, non ha nessun senso e nessun barlume di verità e ripropone, ad ogni dicembre che Dio ha mandato in terra, la solita domanda "ma non doveva essere un grande anno per il mio segno?". Perché sempre, per tutti i segni, l'anno deve essere - è un ordine - magnifico, anche quando la dura quadratura domina e imperversa. E' chiaro che qualsiasi studioso e appassionato serio di questa disciplina antica, se ha un minimo di pelo sullo stomaco, queste solite ricorrenze non le degna nemmeno di un briciolo di attenzione. Sa bene quanto sono inutili, vaghe, imprecise e anche pericolose. Pericolose perché si deve sapere che la gente, il popolo, la massa che deve arrivare al 27 e non si può permettere altro abbeveraggio culturale che il Grande Fratello o Porta a Porta, a queste dabbennaggini ci crede. Si pensi solo al fatto che un libro come quello che ogni anno butta fuori (non si sa bene da che parte del corpo) Mr. Fix Fox Fax, è al primo posto dei libri venduti della categoria "Varia", il che vuol dire la cifra straordinaria di copie vendute tra le 400.000 e le 600.000. L'astrologia generica - per quanto ingannevole, ciarlata e pericolosa, tira. L'astrologia vera non può prescindere invece - oltre da un senso etico assoluto e nitido e una affidabilità tecnica precisa - dall'analisi del tema personale. Ogni sentenza sul segno generico non ha nulla a

che fare con la verità. Un leggero senso, come scrivevamo sopra, può averlo una riflessione sulle trentasei decadi, ma anche qui con la massima attenzione, perché nella variegata e profonda azione dei transiti, anche in questo caso si tiene conto solo della posizione del Sole nel tema individuale. Questa cosa va detta chiaramente per evitare ogni genere di malintesi. Quindi guardatevi dal torrenziale delle previsioni di fine anno, tenetevi alla larga come la febbre suina, osservatele col massimo del sospetto, rigettatele anzi del tutto. Semmai conquistate il know how dell'astrologia, scienza del Tempo che mai inganna. Godetevi il suo studio, oppure se proprio volete festeggiare con le stelle, regalatevi una riflessione seria con uno studioso o appassionato un minimo affidabile. Ma che occhieggi il vostro tema personale, non solo il segno vago. A questo punto, ma solo per gioco e con l'obbligo di non credere a nulla di cui non si abbia in mano il perno - pero inteso come propria piena consapevolezza, superiore a tutti i determinismi possibili - si può fare anche una piccola classifica, segnalando solo le otto decadi davvero lanciate quest'anno da transiti fantastici e che sicuramente qualche notizia buona l'avranno di sicuro. Nel campo dei soldi e del lavoro se i soggetti sono materialisti cronici, nel campo dell'amore se sono romantici inveterati o single in attesa della benedetta anima gemella, nel campo dell'avventura e della seduzione se sono conquistadores con coazione a ripetere erotomane, nel campo di trasformazioni radicali nella qualità del proprio vivere, se sono in attesa di una svolta.

Queste otto decadi più fortunate sono: le terze decadi di Toro, Scorpione, Cancro, Capricorno. le prime decadi di Gemelli, Leone, Sagittario, Acquario. Sperando che voi apparteniate a uno di questi gruppi. Chiunque abbia a che fare con un individuo che appartiene a una di queste decadi, lo segua, lo curi, lo prenda sottobraccio, perché il vento a favore ce l'ha di sicuro. Ma se la vostra decade non è stata citata, vuol dire proprio poco: può darsi che Venere, Marte o la Luna nel vostro tema personale si trovino nei gradi felicissimi. Tanti auguri in ogni caso!

Come va il mondo dopo il crollo del Muro di Berlino?

Il convegno di sabato 21 novembre a Finale, promosso dal Circolo degli Inquieti, è stata un'occasione per dire come va il mondo e non come dovrebbe andare. Non si è parlato, per il 1989, di "rivoluzione di velluto" e altre idiozie, di liberatori e oppressori, ma di sistemi di potere e di relative propagande.

Sono affiorati, come avevamo anticipato, frammenti di realtà, non panoramiche di buone intenzioni; attimi di storia, non spiccioli di memoria

Maurizio Cabona

Comunismo reale e Gorbaciov

Dov'è il comunismo reale, ora che ce n'è bisogno? Perché si è suicidato, vittima del dissesto economico, vent'anni prima (un'iniezione per i tempi storici) che la crisi strutturale del capitalismo desse ragione a Karl Marx?

Mikhail Gorbaciov è vivo. Governerebbe tuttora una Mosca comunista, e i suoi ampi dintorni mondiali, se avesse saputo distinguere Glasnost da Perestrojka. Perché di un necessario arretramento ha fatto una volontaria catastrofe? Lui è il "rinnegato" del comunismo, ben più di Trotzki; lui il maggior responsabile di aver alterato uno dei più lunghi periodi di equilibrio di potere in Europa. Più che quello di Raissa, devono essere i fantasmi dei morti nelle guerre jugoslave, ecene, ecc. a ossessionarlo.

Eurolandia morirà. E l'Italia?

La pace in Europa durerà tanto quanto l'Ue. Diplomatici ottimisti osservano che i suoi trattati non sono scritti su carta straccia. E' vero: sono scritti su carta moneta. Nata da tanto denaro, di poco denaro Eurolandia morirà. E il continente dell'inizio del XXI secolo ha aree di tensione coincidenti con quelle dell'inizio del XX secolo, specie sull'Adriatico. Non tutto si ripeterà pari pari. Talora il dramma cederà alla farsa. Ma qualcosa sarà dramma. E allora l'Italia non avrà di fronte i regimi di una volta, tetri, spartani, ma prudenti; avrà di fronte sistemi economici in crisi e popoli ormai disabitati ai sacrifici, quindi inclini a seguire gli avventurieri.

Ci aggrapperemo all'Alleanza atlantica? Se ci sarà ancora... Comunque saremo gli ultimi ad uscire, sempre in base al principio che un padrone lontano è ricco e meglio di un padrone vicini e meno ricco. Ma gli Stati Uniti sono diventati quasi poveri. Rimangono lontani, attenti solo al petrolio e alle sue rotte, al punto da infastidirsi oltre misura che anche l'Italia ne voglia una per sé...

E' con questo occhio che si può guardare indietro e scorgere il futuro. In Italia pochi libri di storia - quelli di Franco Cardini, di Alberto Pasolini Zanelli, di Nico Perrone, di Sergio Romano - si sottraggono all'ideologia occidentalista e al piagnisteo pacifista. Lucidità ignora sia le speranze, sia i meccanismi; lucidità sa che la storia nasce dalla geografia, più che dall'ideologia, e che quest'ultima suggerisce le priorità solo quando il destino non sta bussando alla porta.

Il cinema, espressione dei grandi Stati

Per le masse è piuttosto il cinema - implicita espressione dei grandi Stati - a evocare il passato che prefigura il futuro. Il recente *La battaglia dei Tre regni* di John Woo (2009) ricorda che due millenni fa la Cina pagò un caro prezzo per restare unita. Se quell'evento torna oggi sul grande schermo, non è un caso: è perché la crescita economica sottopone la Cina a tensioni sociali centrifughe. Chi volesse incentivarle, può farsi un'idea - al prezzo del biglietto d'ingresso in una sala di Roma o Milano - di quale sarà la risposta.

E Hollywood? E' passato un anno da quando il potere dei democratici si è ristabilito a Washington (a Hollywood non ha mai vacillato), dunque - il cinema ha tempi lunghi di realizzazione - escono ancora film pensati e realizzati in epoca repubblicana. Di opposizione insomma. Ma l'ecologismo dell'imminente 2012 di Roland Emmerich sta per ricongiungere potere politico e soft-power. Quello sul quale conta un Paese ormai armato oltre necessità e oltre possibilità di usare le sue armi. Il secolo americano è finito, armato Barack Obama. Ma il tramonto di un'egemonia è l'alba di una guerra di successione. Siamo in un 2009 che somiglia al 1929. La crisi economica c'è, la crisi

NOTE SU NOTE di Dario Caruso

FIGLI DELLE STELLE

5000 anni fa in qualche parte della terra verso Oriente.

Nel cuore della notte lo studioso si levò, si avvicinò alla finestra e guardò il cielo. Da lontano un suono di *sitar* lo avvolse delicatamente e i suoi occhi affondarono tra gli innumerevoli punti luminosi della volta celeste.

Le costellazioni danzavano con leggiadria al ritmo primitivo di quarti di tono così accordati da sembrare non umani; tutto ciò pareva dettato dal Grande Creatore, Colui che con mano ferma aveva progettato il Disegno che oggi si palesava all'Uomo.

Per ogni costellazione una melodia, per ogni spicchio di universo una scala musicale, per ogni stella una nota, per ogni distanza fra stelle un intervallo fra note.

Nel cuore della notte lo studioso si levò, si avvicinò alla finestra e guardando il cielo si sentì onnipotente.

2000 anni fa in un'altra parte della terra tra Oriente e Occidente.

I tre cavalieri videro una stella abbagliante; sapevano ciò che significava e allora si apprestarono a seguirla al suono di un coro di angeli.

Via via la musica si faceva più intensa e ad un tempo la luce si amplificava, impercettibilmente ma inesorabilmente.

Quando la stella si posò luce e suono raggiunsero la massima espansione, la nascita di una nuova Vita andava salutata con nuovi occhi e nuove orecchie, occhi e orecchie che esseri umani non erano soliti possedere.

Fino ad allora.

500 anni fa in qualche mare verso Occidente.

Di giorno il sole, di notte le altre stelle. Queste le sue guide nella prima avventura dell'Uomo verso il Nuovo Mondo.

Non era facile resistere alla tentazione di tornare indietro, riprendere la strada sicura del ritorno piuttosto che procedere in direzione dell'ignoto; ma quelle stelle infondevano fiducia e sussurravano di andare avanti.

I giorni si fecero settimane, le settimane mesi. Ed il sole di giorno e le altre stelle di notte sempre lì, a sussurrare di andare avanti. Verso il Nuovo Mondo.

40 anni fa in qualche parte del Mare del Silenzio.

Un piede. Quanto può contare un piede per un'intera generazione. Quel piede permise agli occhi dell'Uomo di cambiare punto di vista.

Vedere la Terra dal di fuori della Terra è un po' come uscire dal proprio corpo e guardarsi vivere. La Luna ci ha riservato molte sorprese, le più preziose sono quelle finora mai svelate. Né mai si sveleranno.

Il prossimo dicembre accosteremo dodici brani - accuratamente scelti - alle dodici donne dello zodiaco. Faremo da sponda a quel satanaso di Pesatori che ha fatto tesoro delle esperienze millenarie dell'Uomo con gli astri. Se è vero che l'astrologia non è una scienza esatta è pur vero che non lo è neppure la musica; ma chi può dirsi immune dall'influenza di entrambe queste discipline così lontane ma così vicine tra loro?

"Il singolo simbolo astrologico - ad esempio un «segno» - si può paragonare a una nota musicale; starà poi alla bravura dell'esperto saper mettere insieme più note-simbolo nell'interpretazione, fino a «eseguire» la partitura di un tema di nascita personale che è così piena di «accordi» (da *Astrologia delle donne* di Marco Pesatori - ed. Neri Pozza)

festà dell'inquietudine
.... verso la Festa in collaborazione con la Biblioteca Mediateca Finalese
Sabato 5 dicembre ore 21,00 Auditorium, Complesso Monumentale di Santa Caterina Finalborgo, Finale Ligure
Serata tra musica e cultura poetica dello Zodiaco
Ilaria Caprioglio e Nicola Viassolo intervistano Marco Pesatori Studioso di astrologia
Dario Caruso ed il suo Quartetto dedicano dodici canzoni a dodici donne in un "Concerto tra le stelle"

Marco Pesatori

Laureato in storia della critica d'arte, Marco Pesatori è studioso di astrologia e di "cultura poetica dello zodiaco". Collabora con "Astra", "Vogue", "D di Repubblica" e nel 1993 ha fondato la rivista-work-shop "Minima Astrologica". Ha pubblicato diversi libri fra i quali "Segni" e "2009 Anticipazioni, Riflessioni, Previsioni Astrologiche sul nuovo anno segno per segno" entrambi editi da Baldini Castoldi Dalai, "Astrologia del Novecento" (F.K. Edizioni) e "Astrologia per intellettuali" (Neri Pozza Edizioni). Ha cercato negli anni recenti di vedere e praticare la disciplina dello zodiaco oltre la lettera della semplice conoscenza tecnica e interpretativa e soprattutto di un certo uso corrente che la impoverisce e ne limita le potenzialità a banalità ben note.



Vedere all'interno recensione dell'ultimo libro di Marco Pesatori, *Astrologia per le donne*

Antigone e le sue sorelle

Giorgio Perlasca era stato un convinto fascista, ma questo non gli ha impedito di salvare migliaia di ebrei ungheresi con trovate incredibili. Un personaggio davvero inquieto, nel senso migliore del termine. E si potrebbero raccontare molte storie di donne vissute al tempo di Perlasca, moderne sorelle delle bibliche levatrici degli Ebrei, di Batya, di Antigone e di molte altre che disobbedirono a leggi ingiuste. Come quella di Nena...

Anna Segre

E' giusto obbedire a leggi ingiuste? Non è inquieto chi obbedisce supinamente alle leggi, così come non è inquieto chi le ignora tranquillamente. E' inquieto, invece, chi avverte un conflitto, una discrepanza, tra le leggi e la propria coscienza individuale: è un dilemma che ci è stato narrato fin dall'antichità.



Illustration by Carla DeMello, IRIS Design Team, Cornell University Library

Tutti conoscono Antigone, l'eroina della tragedia di Sofocle che affronta coraggiosamente la morte pur di dare sepoltura al proprio fratello disobbedendo così all'editto del re Creonte, che lo aveva dichiarato nemico della patria. Non sospettavo che i tuoi proclami avessero tanta forza che un qualunque mortale ardisse servirsene per calpestare le leggi degli dei non scritte, incommutabili - dichiara quando viene scoperta.

Nella Bibbia

Antigone è sicuramente l'esempio più noto, ma non è l'unica. In particolare è interessante ricordare le sue sorelle bibliche; il primo capitolo dell'Esodo ci racconta alcune storie straordinariamente attuali:

Poi il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: [16] «Quando assistete al parto delle donne ebreie, osservate quando il neonato è ancora tra le due sponde del sedile per il parto: se è un maschio, lo farete morire; se è una femmina, potrà vivere».

[17] Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. [18] Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?».

[19] Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebreie non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito».

Le levatrici ci offrono l'esempio di un eroismo quotidiano e possibile: non sfidano apertamente il faraone, non fanno dichiarazioni di principio come Antigone. Si limitano a inventare una scusa. Ma già questo permette loro di salvare numerose vite umane. Così il progetto genocida deve prendere altre strade:

Il faraone diede quest'ordine a tutto il suo

Digital Kids in form@zione (2)

Nel mondo di Internet e del digitale i bambini sono "nativi", i loro genitori e i loro insegnanti sono "migranti" perché formati in un altro mondo culturale, in un contesto analogico. Il rischio è l'incomunicabilità tra le due generazioni. Cosa si può e si deve fare?

Ilaria Caprioglio

Le tecnologie digitali stanno profondamente influenzando la nostra società ma, nonostante ciò, la scuola, soprattutto quella dell'infanzia e primaria, sembra essere del tutto refrattaria a questo cambiamento, continuando a valutare l'introduzione del computer nelle aule con diffidenza e pregiudizio, incapace di considerarlo, invece, uno strumento utile per potenziare le capacità espressive, comunicative e di apprendimento dei bambini.

Immigranti digitali versus Nativi digitali

La scuola deve avvicinarsi al mondo digitale, traghettata in questa nuova dimensione tutto il "vecchio" sapere analogico, in quanto si rivolge proprio ai nativi digitali, a coloro cioè che sono nati e stanno crescendo in un contesto digitale, a bambini che non hanno timore di esplorare e confrontarsi con il computer. Precludere loro questa opportunità in ambito scolastico equivale a tagliarli fuori dalla società del futuro, significa obbligare individui, naturalmente bilingue, a non parlare la lingua digitale ["Digital Kids" a cura di Susanna Mantovani e Paolo Ferri, edizioni ETAS (2008)]. Questo perché chi dovrebbe insegnare loro è un immigrante digitale, nato e cresciuto in un mondo con un forte accento analogico, un "figlio di Gutenberg" che ha ricevuto l'imprinting del modello formativo del libro e che considera la tecnologia uno strumento per perseguire uno scopo produttivo immediato.

Secondo Marc Prensky (scrittore, consulente e progettista di giochi) l'accento degli immigrati digitali è, per esempio, ravvisabile nel fatto che essi pensino a Internet come una seconda scelta nel

popolo: "Gettate nel Nilo ogni maschio ebreo che nascerà e lasciate in vita ogni femmina". Su questo editto che sembra inappellabile si chiude il primo capitolo dell'Esodo, ma il faraone non sa che la ribellione più significativa arriverà da qualcuno a lui molto vicino:

Un uomo della tribù di Levi sposò una donna della stessa tribù. Questa donna concepì e partorì un figlio, e vedendo che era ben conformato lo tenne nascosto per tre mesi. Ma, non potendolo tenere ulteriormente nascosto, fabbricò una cassetta di papiro, la spalmo di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e la depose nel canneto sulla riva del fiume. La sorella del bambino se ne stava a una certa distanza per osservare cosa sarebbe accaduto di lui. Ora la figlia del faraone era scesa per bagnarsi nel fiume; scorgendo la cassetta in mezzo ai giunchi mandò la sua ancella a prenderla. Apertala, vide il bambino che piangeva, ne ebbe compassione e pensò: "Questo è certamente un bambino degli ebrei". Allora la sorella del bambino disse alla figlia del faraone: "Vuoi che chiami una balia tra le ebreie per allattare il bambino?" La figlia del faraone le rispose: "Va'". La fanciulla corse



Ritrovamento di Mosè sec. XVII XVIII (1650/1709) Marinari Onorio

a chiamare la madre del bambino. La figlia del faraone disse alla madre: "Prendilo, allattalo per mio conto e ti pagherò". La donna prese il bambino e lo allattò. Quando il bambino fu grandicello lo ricondusse alla figlia del faraone, che lo considerò come proprio figlio.

Il testo biblico è straordinariamente chiaro nella sua estrema sintesi: alla protagonista non viene dato neppure un nome, né si spiega come fosse vissuta fino a quel momento e perché fosse scesa a bagnarsi nel Nilo. Il midrash, la tradizionale interpretazione ebraica, la chiama Batya (figlia di Dio) e spiega che non si trattava di un bagno qualunque, ma di una conversione all'ebraismo: avrebbe cioè scelto consapevolmente di identificarsi con le vittime. E' un'interpretazione affascinante ma non necessaria, perché la lettera del testo è già straordinariamente pregnante: la figlia del faraone è perfettamente consapevole dell'ordine impartito dal proprio padre, tant'è che, vedendo il bambino che piange, capisce subito chi è e come mai si trova in quella situazione. Decide

Gibilterra: la rocca britannica non vuole cambiare

L'originale storia inquieta dell'ultima colonia britannica in Europa, la sua determinazione a non essere annessa alla Spagna e il suo lento sviluppo da fortezza militare, sentinella britannica del Mediterraneo, a piccola nazione europea, gelosa del suo legame con l'ex potenza coloniale che ancora oggi ne amministra la politica estera e di difesa

di Alessandro Bartoli

Tutti, o quasi, sanno che Gibilterra è stata una colonia inglese. Ma lo è ancora alle soglie del 2010? La risposta, a sentire i trentamila cittadini che vivono aggrappati alla rocca più meridionale d'Europa, sembrerebbe un imperituro sì. Gli inglesi che la espugnarono alla Spagna nel 1704, videro riconosciuta la loro sovranità nel 1714, all'articolo X del trattato di Utrecht. Gli spagnoli, che l'avevano riconquistata ai loro soli nel 1462, non riuscirono mai più a metterci piede, nonostante i tredici assedi intrapresi a tal scopo per terra e per mare. Quando all'inizio del Settecento gli spagnoli evacuarono Gibilterra sotto il fuoco delle fregate inglesi ed olandesi, anche i seimila civili che vi vivevano abbandonarono il promontorio. Gli inglesi, dopo aver fortificato la rocca e la cittadina, vi insediarono una guarnigione permanente, consapevoli di aver guadagnato la porta d'ingresso al Mediterraneo. Con giustificata prosopopea albanica, già cinquant'anni dopo osavano definire il *Mare Nostrum* un grande lago inglese.

A costituire il tessuto civile di Gibilterra ci pensarono commercianti e marinai provenienti da tutto il Mediterraneo, soprattutto liguri, siciliani, maltesi e ebrei sefarditi giunti dal vicino Marocco, i primi ebrei a poter professare liberamente il loro credo nella penisola iberica dal 1492. Si creò così un *melting pot* culturale in miniatura dove, su una superficie di 6 kmq, da tre secoli coesistono quattro sinagoghe, una cattedrale cattolica, una cattedrale anglicana e, più di recente, anche una moschea e un tempio indu. Cognomi liguri come Bozano, Stagnetto, Canepa e Riso convivono con i siciliani Caruana, La Lumia, con gli ebraici Levi, Hassan, Sarfaty e, naturalmente, con i cognomi inglesi, irlandesi e di altri paesi che componevano il defunto Impero britannico.

La coscienza di potere essere un popolo arrivato relativamente tardi ai gibilterrani attraverso il forzoso esilio a cui furono costretti durante la seconda Guerra mondiale. Churchill, tenendo una cobelligeranza spagnola al fianco di Germania e Italia, fece evacuare tutta la popolazione civile non essenziale alla vita della piazzaforte militare. Nell'estate del 1940 oltre dodicimila persone vennero evacuate in Gran Bretagna, a Madera e in Giamaica. Durante i cinque

anni che seguirono trascorsi dai gibilterrani nelle fumose vie di Londra, sotto i bombardamenti tedeschi, o nelle baracche di lamiera ondulata in Giamaica, nei loro animi si formò un senso nazionale di patria. Già all'indomani della fine della guerra, un intraprendente avvocato, Sir Joshua Hassan, fondò il primo importante partito gibilterrano di ispirazione laburista, divenendo prima sindaco e, poi, primo ministro del governo locale. Hassan reclamò per il suo piccolo paese gli stessi trattamenti assegnati dalla madrepatria alle più grandi colonie mediterranee di Malta e Cipro: *welfare state*, edilizia popolare e soprattutto un

graduale passaggio di potere dai militari ai civili. Nel corso dei successivi trent'anni la città, il porto e l'aeroporto vennero ammodernati e dallo *status* di colonia si passò a quello più moderno di *dominion*, come il Canada e la Nuova Zelanda. La Spagna continuò a fare scintille all'ONU, boicottando ogni contatto civile e commerciale con Gibilterra. L'ultimo "assedio" in un certo senso fu il lungo embargo terrestre imposto dal generale Franco tra il 1969 e il 1985: frontiere chiuse, cavi telefonici tagliati, nessuna possibilità di dialogo e comunicazione diretta con la vicina Spagna. Nel 1985, finita la dittatura, gli spagnoli bussarono alle porte della CEE. In quel frangente il veto inglese al loro ingresso avrebbe infranto i progetti europeisti del governo socialista di Felipe Gonzalez. Si raggiunse un accordo: si riaprirono le frontiere e si riallacciarono le linee telefoniche con Gibilterra. Nel frattempo la rocca si stava arricchendo diventando un paradiso fiscale per società *offshore* e filiali di banche mi mezzo mondo, mantenendo un discreto traffico portuale e attraendo turisti da tutta Europa. Dopo oltre trent'anni di governo laburista, a metà anni novanta, i liberali di Caruana hanno vinto le elezioni e ribadito il loro risolutivo rifiuto ad ogni ipotesi di cessione della sovranità alla Spagna, facendo approvare con un referendum la nuova costituzione che sancisce la volontà di continuare a delegare affari esteri e difesa alla Gran Bretagna.

Ottenuta una nuova carta costituzionale ed un completo *self government* interno, i gibilterrani hanno ottenuto anche il diritto di mandare un proprio eurodeputato a Bruxelles. Probabilmente oggi Gibilterra rimane l'ultimo esempio di antica città cosmopolita e multietnica del Mediterraneo. Scomparsa le comunità levantine di Salonicco, Alessandria, Costantinopoli e Tangeri, Gibilterra conserva tenacemente questa vocazione multiculturale, sotto l'antica protezione britannica, consapevole che l'importanza e la peculiarità della rocca si dissolverebbero il giorno successivo la sua annessione alla vicina Spagna.

Eppure, se in parlamento e nelle corti di giustizia la lingua ufficiale continua a rimanere l'inglese, per strada e negli uffici lo spagnolo è diventato la lingua comune, mentre tra le mura domestiche delle famiglie più antiche ancora si possono udire vocaboli del dialetto ligure, siciliano o del ladino, la lingua fossile degli ebrei sefarditi. All'originario *melting pot* europeo negli ultimi decenni si sono aggiunti gli immigrati indiani e marocchini, venuti a coprire le mansioni lavorative ormai snobbate dai gibilterrani più agiati. Oggi le Colonne d'Ercole sono più che mai un punto di delicato contatto tra nord e sud del mondo, al pari del canale di Sicilia.

Attraverso questo stretto braccio di mare passa il traffico di migliaia di clandestini che ogni anno cercano di entrare in Europa e che il democratico e liberale governo di Zapatero respinge con la stessa fermezza del popolare Aznar. Il fondamentale diritto d'asilo, come in Italia, è stato affievolito a fronte della primaria necessità di contenere i flussi migratori, particolarmente pesanti per i paesi riveraschi. Gibilterra, in relativa controtendenza, ha ben accolto il suo lillipuziano numero di immigrati, deliberando senza alcun problema la costruzione di una moschea e di un tempio indu a completo carico delle autorità religiose competenti.

Peraltro il Mediterraneo ha sempre visto migrazioni verso entrambe le sponde - e quindi non sempre da sud verso nord - basti ricordare le migliaia di italiani e francesi che emigrarono dalla metà dell'Ottocento verso l'Egitto, per la costruzione del Canale di Suez, come progettisti ed operai ma anche per aprire attività artigianali, commercianti e industriali. Forse Gibilterra per sua peculiarità storica non può essere un esempio di integrazione per nessun paese riverasco ma, certamente, può essere un modello di studio sociale ed economico, dove le più disparate culture continuano ad incontrarsi, scontrarsi e coesistere nelle rispettive individualità.



manifestazione in favore dell'unione con la Gran Bretagna 1966

manifestazione in favore dell'unione con la Gran Bretagna 1966

manifestazione in favore dell'unione con la Gran Bretagna 1966

manifestazione in favore dell'unione con la Gran Bretagna 1966

manifestazione in favore dell'unione con la Gran Bretagna 1966

manifestazione in favore dell'unione con la Gran Bretagna 1966

Finale Ligure, una dolcezza inquieta

Molti lettori ci hanno chiesto per quali motivi la Festa dell'Inquietudine si svolge a Finale Ligure. Partiamo dalla storia: c'era una volta...

L'antico Marchesato dei Del Carretto

Il complesso monumentale di Santa Caterina a Finalborgo, nel quale si svolge la Festa dell'Inquietudine, fu edificato verso la metà del XIV secolo (la bolla di papa Innocenzo VI che assegna la chiesa e l'oratorio all'ordine dei Domenicani è del 1359) e destinato ad accogliere le tombe dei marchesi Del Carretto. Finalborgo (Burgum Finarii) era la capitale del Marchesato del Finale, un piccolo Stato che si estendeva su un arco di costa corrispondente a quello dell'attuale comune di Finale Ligure e si spingeva verso l'interno sino all'alta val Bormida. Formazione politica dalla storia quasi millenaria, le sue origini risalgono al X secolo e alla nascita della Marca Aleramica, anche se solo nel XII secolo, in seguito alla dissoluzione di tale Marca, il Finale acquistò una distinta fisionomia. Sarebbe rimasto fino all'inizio del Seicento sotto la sovranità dei Del Carretto, una grande famiglia feudale che fondava il proprio potere sulle investiture ricevute da Federico Barbarossa e dai successivi imperatori, e che con i suoi rami avrebbe governato anche numerosi feudi minori nelle vicinanze, come quelli di Zuccarello, Balestrino e Millesimo.

Per tutto il basso medioevo e la prima età moderna il Marchesato dovette fronteggiare la rivalità di Genova, che mirava a eliminare con la forza quella che essa giudicava un'enclave fastidiosa e pericolosa all'interno del proprio Dominio di Terraferrma. Nonostante numerosi episodi di guerra e di occupazione, il Finale riuscì a conservarsi indipendente, tanto che pareva avviato a un destino non diverso da quello di un altro staterello poco distante - il Principato di Monaco - capace di durare fino ai giorni nostri.

Nel 1571, però, il re di Spagna Filippo II, temendo che i francesi suoi nemici si impadronissero del Marchesato, lo fece occupare militarmente e ventisette anni dopo, nel 1598, riuscì a farselo vendere dall'allora marchese Sforza Andrea Del Carretto. Nel 1602 questi morì e il Finale passò definitivamente alla corona spagnola, mantenendo tuttavia il suo status di Marchesato e di feudo del Sacro Romano Impero, nonché una certa autonomia. La fine di una dinastia splendida come quella carrettesca - che aveva annoverato grandi personaggi nei campi della politica, delle arti, della cultura e della religione - non comportò affatto la decadenza dello Stato finalese. Sotto lo scettro dei Re Cattolici, che rappresentavano allora la massima potenza europea, il Marchesato conobbe anzi una sorta di età dell'oro. La Spagna teneva moltissimo a quel possedimento, che costituiva un importante presidio sull'alto Tirreno e una tappa del percorso attraverso il quale decine di migliaia dei suoi soldati raggiungevano i teatri bellici delle Fiandre e della Germania. E grazie alla protezione spagnola il commercio e la navigazione dei finalesi raggiunsero uno straordinario sviluppo, accompagnato anche da una notevole fioritura culturale e artistica. Per oltre un secolo, così, quel piccolo Stato si trovò associato ai destini imperiali della corona di Castiglia, respirò l'aria della grande storia e rimase a diretto contatto con il centro del mondo di allora: come se oggi, per fare un paragone, il Finale fosse una delle stelle nella bandiera degli Stati Uniti.

Infine, nel 1713, la Repubblica di Genova - approfittando della grande crisi europea innescata dalla guerra di Successione Spagnola e del forte bisogno di denaro che angustiava l'imperatore Carlo VI d'Asburgo - comprò da quest'ultimo, che ne deteneva pur sempre l'«alto dominio», il Marchesato e lo inglobò nei propri territori. Quest'atto, molto deprecato dagli abitanti, segnò la fine dell'antica autonomia politica del Finale, ma certo non ne cancellò d'un colpo l'individualità, che ancora oggi si può leggere in molti segni presenti nel territorio, e che meriterebbe di essere sempre più riscoperta e sottolineata, non per ottuso campanilismo ma per legittimo orgoglio nei confronti di un grande passato.

(Scheda a cura di Giovanni Assereto

Ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Lettere dell'Università di Genova)

La Città di Finale Ligure...verso la Festa!

Autorevoli testimonianze di Charles Darwin sul ramo scientifico della genetica pre-mendeliana tratta da opere postume del Conte Giorgio Gallesio.

Il 19 dicembre se ne parlerà a Finalborgo (SV) e il Circolo degli Inquieti ci sarà

A completare la serie delle manifestazioni in occasione del duecentesimo anniversario della nascita di Charles Darwin (1809-1882) e del 150° anniversario della pubblicazione del suo saggio fondamentale "L'origine della specie", dopo la tavola rotonda, organizzata come evento di congiunzione tra il II e III edizione della Festa dell'Inquietudine, dal titolo *L'evoluzionismo è di destra o di sinistra? Riflessioni sui rapporti tra scienza e fede e tra teoria dell'evoluzione e politica*, il 19 Dicembre 2009, il grande scienziato inglese sarà nuovamente "presente" a Finale per un convegno che vuole ricordare la sua stima nei confronti di Giorgio Gallesio (1772-1839) anche lui scienziato (e famoso botanico, nato a Finalborgo nel 1772, autore della *Pomona Italiana*, la prima e più importante raccolta di immagini e descrizioni di frutta e alberi fruttiferi realizzata in Italia. Darwin nei suoi lavori cita più volte Gallesio come colui che lo ha ispirato in alcune importanti riflessioni. Il convegno che avrà per titolo *Autorevoli testimonianze di Charles Darwin sul ramo scientifico della genetica pre-mendeliana* tratta da opere postume del Conte Giorgio Gallesio, si svolgerà presso la Sala delle Capriate del Complesso Monumentale di Santa Caterina e vedrà la partecipazione di studiosi di Darwin e di Gallesio come il biografo di quest'ultimo Prof. Carlo Ferraro. Nella stessa giornata sarà inaugurata nell'attiguo Oratorio De' disciplinanti una preziosa mostra in cui saranno esposte per la seconda volta le tavole originali dell'*Atlante Citografico* di Gallesio pubblicata dalla Accademia dei Georgofili di Firenze a cura del Prof. Enrico Baldini (e alcune rare pubblicazioni dell'Ottocento). Si tratta di 30 bellissimi acquarelli realizzati da eccellenti artisti dell'epoca. La manifestazione è organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Finale Ligure, dal Centro Studi Gallesiani con sede in Prasco (Alessandria), dal Museo Civico Archeologico del Finale e dalla Biblioteca Mediateca Finalese.

La Città di Finale Ligure....verso la Festa!

....e in occasione del Concerto di Capodanno sarà ufficialmente annunciata la data della III edizione della Festa dell'Inquietudine

Anche quest'anno si rinnova la tradizione del Concerto di Capodanno con un festoso appuntamento musicale per festeggiare il 2010 che arriva. Venerdì 1° Gennaio alle ore 11,00 presso l'Auditorium di Santa Caterina di Finalborgo che, come sempre, farà fatica a contenere tutti gli intervenuti. Per la quarta volta "Viva Strauss" sarà il titolo del concerto organizzato dalla Città di Finale Ligure per salutare l'anno nuovo con brani famosi di Johann Strauss padre e figlio, Joseph Strauss e altri autori ancora.

Il concerto è affidato all'Orchestra Filarmonica Camillo Sivori di Finale Ligure, formazione formata interamente da musicisti liguri provenienti dalle province di Savona e Genova, che debuttò proprio tre anni or sono nella seconda edizione del concerto "Viva Strauss", ottenendo uno straordinario successo di pubblico. Come sempre, a capo dell'orchestra sarà il maestro finalese Maurizio Fiaschi, artista molto apprezzato in Italia e all'estero che negli ultimi anni si è esibito più di una volta nella stagione musicale "Percorsi Sonori" organizzata dal Comune di Finale Ligure, in Liguria e all'estero.

Concerto di Capodanno "Viva Strauss"

Venerdì 1° Gennaio 2010 ore 11.00
Auditorium di Santa Caterina - Finalborgo

Musiche di
Johann Strauss padre e figlio, Joseph Strauss e altri autori

Orchestra Filarmonica di Finale Ligure
"Camillo Sivori"
Direttore:
Maurizio Fiaschi

INGRESSO LIBERO

Muro di Berlino, continua da pag 1

sociale segue ora, ma gli schieramenti internazionali nuovi non ci sono ancora.

Quel che resta del comunismo

Il ventennale del 9 novembre 1989 è stato celebrato a Berlino con un'applicazione simbolica della teoria del domino, cara alla Washington della Guerra fredda: se un Paese cadrà in mano comunista, ne cadrà anche un altro confinante. La teoria ha funzionato meglio in senso contrario. Mosca lasciò cadere Berlino Est e di lì venne il resto. Si salvarono i governi che non si lasciarono andare. Se c'è ancora una Cina sola, è grazie al saggio carista di piazza Tien an Men, che non schiacciò il suo antagonista col sacchetto della spesa, ma nemmeno arretrò. Se c'è ancora una Cuba e se non ci sono due Portorico, è perché i cubani, non solo quelli comunisti, ricordano l'embargo, lo sbarco (baia dei Porci), gli attentati terroristici dei primi anni Sessanta, i successivi contagi e carestie provocati da sabotatori, ecc. Se c'è ancora la Corea del Nord, è perché i coreani del nord, non solo quelli comunisti, ricordano la prima grossa guerra internazionale del dopoguerra e il mezzo secolo di attriti successivi. Avere la Bomba e i missili che la portano li aiuta solo a ricordare meglio...

Nuovi Muri e Nuovi Film

Si celebra la caduta del Muro di Berlino, ma restano in piedi i Muri fra Israele e Territori Occupati, a Cipro fra greci e turchi, i Muri fra Mauritania e Algeria, fra Myanmar e Thailandia e altri, meni noti. L'altro ieri, in tv, con un Bruno Vespa fremente, Walter Veltroni ha detto che nel 1989 aspettava solo la fine del comunismo, ma non ha detto perché lui fosse iscritto al Pci. Per i conservatori, la caduta di quel Muro - che s'è sentito bisogno di far ricadere - è stata davvero un evento di cui essere fieri? Ricordo ancora la faccia di Indro Montanelli quel giorno del 1989. Era cupo. Aveva ragione di esserlo, anche se lui pensava solo che, con quello della Dc, era il suo ruolo a finire. Il declino avviato dal '68 s'è aggravato, al punto che oggi perfino Kohl e Bush sr. paiono statisti di valore, non solo politici fortunati. Nessun film li ha ancora ritratti. Anzi, la rivocata fine della Guerra fredda ha rimesso in circolazione (alla Mostra di Venezia e Festival di Roma, per esempio) film e personaggi della medesima. I polacchi portano la bandiera, con *Katyn* di Andrzej Wajda e *Popieluszko* di Rafal Wieczynsky. Se la strage russa di polacchi nel 1940 è evento della seconda guerra mondiale, il suo uso propagandistico è più da post Guerra fredda che da Guerra fredda. Perché? Perché la Polonia è, con la relativa rinascita economica russa, tornata area di forte attrito. Quanto a Popieluszko, ognuno ha il suo caso Matteotti.

Le responsabilità del cinema italiano

L'Italia è ancora priva di memoria bellica, perché non ha ancora avuto esigenza di riaverla. Perché l'ha avuta, eccome. Nel decennio della crisi con gli inglesi per Trieste (un attrito simile, ma più lungo e doloroso hanno avuto, sempre con gli inglesi, i cinesi per Hong Kong), non c'era quasi film che tacesse la questione adriatica. Finite le questioni territoriali, la Dc - fatta di gente concreta come De Gasperi e Andreotti - si risparmiò sulle questioni ideologiche anticommuniste, lasciando prima al Psi, poi al Pci, di giustificare - dalla fine degli anni Cinquanta - gli "equilibri più avanzati" che si profilavano. Oggi il cinema nostrano, che difende ogni immigrazione e legittima ogni immigrato, è erede di questa presunta nobiltà d'animo, che vela l'ignobile colonialismo importatore fra i patrii confini un lumpenproletariato buono a ogni uso. Un giorno si scoprirà che sono stati gli stessi a sostenere, anche col cinema, l'ideologia dei diritti dell'uomo e qualche area irresponsabile della xenofobia: c'è un Muro anche a Padova, lo si ricordi. Al capitalismo serve una certa quota di disoccupati per ridurre gli stipendi. Quando i consumi saranno così calati da ridurre i profitti più dei costi, si esigerà il rialzo dell'occupazione.

Queste dei cicli economici - direbbe Kipling - è un'altra storia. Ma che spiega molto, direbbe Marx.

Antigone, continua da pag 1

consapevolmente di violare l'ordine paterno per compassione, un sentimento semplice e naturale, che pare venire per lei prima di qualunque altra considerazione.

Antigone suscita commozione per la sua fine tragica, ma in fondo la sua ribellione morale è meno radicale di quella di Batya - si tratta pur sempre di suo fratello. La figlia del faraone disobbedisce al proprio padre per salvare un bambino sconosciuto, appartenente ad un popolo straniero ridotto in schiavitù. E' meno eroica perché non ci rimette la pelle? Non è detto, anzi, forse il racconto biblico vuole insegnarci proprio questo: che a volte la ribellione contro l'ingiustizia può essere semplice, quasi naturale, e non occorre essere particolarmente eroici per scegliere il bene contro il male. E' troppo facile immaginare chissà quali conseguenze per giustificare la propria connivenza con l'ingiustizia, come fa il manzoniano Don Abbondio.

Sofocle e la Bibbia insegnano anche che non si può invocare l'ambiente di provenienza come scusante per la propria complicità con il male: Antigone è la nipote di Creonte, e la sua futura nuora, Batya è la figlia stessa del faraone, eppure entrambe scelgono di opporsi.

Nel ventesimo secolo

Lo stesso è accaduto in tempi più vicini a noi: Giorgio Perlasca era stato un convinto fascista, ma questo non gli ha impedito di salvare migliaia di ebrei ungheresi con trovate incredibili che ci sono state raccontate da Enrico Deaglio nel suo libro *La banalità del bene*. Un personaggio davvero inquieto, nel senso migliore del termine. Alla fine del libro Deaglio immagina questo dialogo:

"Signor Perlasca. Lei era un commerciante italiano. Lei non era parte in causa. Lei avrebbe potuto scappare da Budapest. Perché ha fatto tutto quello che ha fatto?", Perlasca avrebbe risposto allora con le poche parole che ripete



adesso. "Vedevo delle persone che venivano uccise e, semplicemente, non potevo sopportarlo. Ho avuto la possibilità di fare, e ho fatto. Tutti, al mio posto, si sarebbero comportati come me". Avrebbe forse aggiunto con la sua lenta cadenza veneta: "Si dice in Italia: l'occasione fa l'uomo ladro e di me ha fatto un'altra cosa."

La storia di Perlasca ci dimostra che sarebbe troppo schematico distinguere un mondo maschile, in cui prevale l'etica pubblica, da uno femminile in cui prevale l'etica individuale. Possiamo comunque raccontare molte storie di donne vissute al tempo di Perlasca, moderne sorelle delle lavoratrici di Batya, di Antigone e di molte altre. Io sono, nel vero senso della parola, figlia di una di queste storie, e forse per questo ne sono sempre stata affascinata. Fin da quando ero piccola i miei nonni e mio padre (allora bambino di sei anni) raccontavano della Nena (Caterina Dho), la tata che li aveva nascosti in casa propria per qualche mese alla fine del 1943 e aveva poi tenuto i contatti necessari per organizzare la loro fuga in Svizzera; più tardi ho saputo che la Nena era penetrata di notte negli uffici comunali di un paese e aveva fabbricato di nascosto carte d'identità false per tutta la famiglia. Immagino che per una brava ragazza ventenne non sia stata facile la decisione di correre un simile rischio, per di più contro la legge. Senza l'inquietudine che l'ha spinta ad agire io non sarei qui a scrivere sulle sue sorelle più antiche.

Digital kids, continua da pag 1

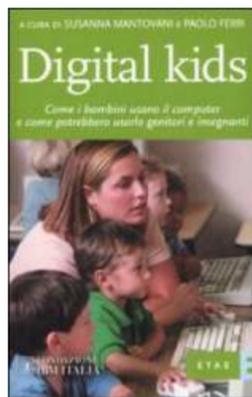
effettuati, non abbiamo ancora centrato l'obiettivo di raggiungere una scuola multimediale proprio perché "sono andati nella direzione di dotare la scuola di attrezzature materiali e non in quella di attrezzarla culturalmente per far fronte a novità". E' fondamentale, quindi, che gli insegnanti la smettano di fare i cyberstruzzi, rifiutando l'utilizzo della tecnologia nelle scuole, ritenendolo inutile per l'apprendimento e addirittura dannoso per la creatività e la socializzazione, e inizino a osservare i bambini davanti al computer.

Learning by doing

Dall'esperienza maturata con il progetto "Bambino Autore" (www.bambinoautore.it) si è potuto osservare come i *Digital Kids* lavorino insieme con un approccio collaborativo e non competitivo, secondo lo schema *learning by doing*, confermando la tesi del matematico Seymour Papert secondo la quale "è il bambino che programma il computer e non il computer che programma il bambino". Sono, dunque, da ritenersi scongiurati i timori, manifestati dalla maggior parte degli insegnanti, circa l'utilizzo della tecnologia a scapito delle "capacità analogiche" dei bambini (per esempio colorare con i pennarelli o giocare a palla): questi ultimi possono passare dal codice analogico a quello digitale con estrema naturalezza in virtù di quel bilinguismo accennato poc'anzi. Senza essere, inoltre, ipnotizzati dal computer come a volte avviene davanti allo schermo di un televisore, la cui fruizione è da considerarsi passiva o "immersiva" e non creativa o "interattiva" come per i media digitali. Si ritiene, quindi, necessaria l'introduzione del computer nella scuola al fine di colmare il divario che è venuto a crearsi fra la medesima e la società, procedendo a una nuova alfabetizzazione, l'alfabetizzazione del XXI secolo, al fine di offrire ai bambini gli strumenti per un utilizzo critico e corretto delle tecnologie digitali e, inoltre, per migliorare la qualità dell'apprendimento senza limitare la fantasia.

Alfabetizzazione e 3L

L'inserimento del computer nella scuola non comporta, tuttavia, automaticamente delle trasformazioni se questo non coinvolge anche il processo di insegnamento e di apprendimento. Si tratta, dunque, di ridefinire il concetto di alfabetizzazione (www.cybercultura.it) alle soglie del Duemila, partendo dalla sua definizione iniziale, che comprendeva le competenze base di lettura, scrittura, calcolo, per giungere a una nuova definizione che prenda in considerazione sia competenze della sfera "vita" (quali lo sviluppo culturale e personale), sia



competenze della sfera "lavoro" (quali le conoscenze e le attitudini specifiche), tenendo presente come l'apprendimento duri tutto l'arco della vita (3L - Life Long Learning).

Scaffolding

Nell'ambito di questa nuova idea di educazione, rientra *e-learning 2.0* [www.elearningpapers.eu], dove Internet modifica il concetto dello studio "ovunque, in qualsiasi momento" e dove "l'intelligenza collettiva e le esperienze valorizzate degli utenti influiscono sulla nozione di autorità nei sistemi educativi" [www.cybercultura.it] si inserisce il concetto di *scaffolding*. Il termine evoca le impalcature che sorreggono un edificio durante la costruzione e che vengono rimosse al completamento dell'opera; nel caso di specie le tecnologie sono considerate una "preziosa risorsa per sostenere l'apprendimento in un ambiente didattico dove il sapere è distribuito anche in esse, e il lavoro viene svolto collaborativamente anche attraverso esse" [www.formare.ericsson.it]. Si può, dunque, sostenere come le tecnologie digitali possano costituire il punto di partenza per rinnovare la didattica sia dal punto di vista formale che sostanziale, ridesegnando ruoli, compiti, ambiti e modificando la stessa visione del sapere: da qualcosa "trasmeso a priori dall'insegnante" si passa a un sapere costruito insieme.

Controllo parentale

Un ultimo timore, espresso dagli insegnanti circa l'introduzione delle tecnologie digitali nella scuola, riguarda i rischi relazionali, quelli cioè attinenti a possibili incontri pericolosi durante la navigazione o la comunicazione nella rete. Premessa la reale sussistenza di tali pericoli, secondo la ricerca di una nota casa produttrice di sistemi di *parental control*, infatti, dal 2006 i siti a favore dell'anoressia e della bulimia sono aumentati del 470%, le pagine violente del 120%, quelle razziste del 70%, quelle a favore della droga del 62% e la pornografia infantile del 18% (percentuale di incremento quest'ultima bassa all'apparenza poiché buona parte dei siti pedo-pornografici si trovano, ormai, nelle reti P2P per sfuggire ai controlli della Polizia) è importante sottolineare come un costante monitoraggio da parte degli adulti, unito all'apposizione di filtri, possa arginare il problema [www.filtro.it]. Risulta ancora una volta evidente, dunque, la necessità di offrire ai bambini, in ambito scolastico, una "dieta mediale" che li aiuti ad avvicinarsi alle tecnologie digitali, usufruendone nel modo più corretto e sicuro: una dieta per farli crescere correttamente e per avviarli consapevoli ed esperti verso un futuro sempre più digitalizzato.

(Il primo articolo sul tema è stato pubblicato su La Civetta 1/09)



Donne tradizionali, amazzoni, nomadi: sempre "dolcemente complicate"

La donna, nel XX secolo, ha assistito allo sfaldamento di tutti i suoi modelli di riferimento, ritrovandosi, a inizio millennio, confusa e in crisi circa il ruolo da ricoprire nell'ambito della società e della famiglia. In "Astrologia delle donne" Marco Pesatori, analizzando la posizione dei pianeti Luna e Venere, tratteggia le tre categorie del femminile: "tradizionale", "amazzone" e "nomadica", nelle quali ogni donna può ritrovarsi senza sentirsi, tuttavia, rigidamente ingabbiata. Offre, quindi, la risposta della -scienza del tempo- alla domanda che affligge la donna del Duemila in merito alla propria identità, rassicurandola come la "distanza tra la severa Demetra e la piacevole Afrodite non sia così incolmabile".

Ilaria Caprioglio

"I dodici segni zodiacali, come le note in musica, sono l'inizio dello studio dell'astrologia" ci spiegava Marco Pesatori nell'ambito dell'Inquietus Celebration 2009, offrendo come valido strumento per l'approccio a questa -scienza del tempo- il suo libro "Astrologia per intellettuali", nel quale illustrava attraverso le parole di poeti, musicisti, filosofi i segni dello Zodiaco.

Lo sfaldamento dell'identità del femminile nel XX secolo.

In "Astrologia delle donne" l'Autore si dedica ai due simboli del femminile: Venere e Luna. La prima ci svela l'apparenza, l'estetica, il corpo di una donna. La seconda detta le linee della sua personalità, l'identità, il progetto della donna inserita nel mondo. Se, dunque, l'uomo è diventato una omelette come teorizzava Jacques Lacan ripartiamo dall'universo femminile che, per le trasformazioni subite nel corso del XX secolo ad opera dei pianeti lenti, è giunto, all'inizio del terzo millennio, decisamente confuso e in preda a laceranti sensi di colpa. E' in crisi la donna "tradizionale" che dagli anni settanta aveva assistito al lento e inesorabile sgretolamento dei suoi principali valori di riferimento quali la coppia, la famiglia, la maternità. E' in crisi la donna "amazzone", la donna-manager degli anni ottanta, lacerata fra il desiderio di carriera, di indipendenza economica e la solitudine, il senso di vuoto che ne conseguivano. E' in crisi la donna "eterico-anarchico-nomadica" degli anni novanta, libera, inafferrabile, trasgressiva ma ancora trattenuta da vecchi modelli educativi che la facevano "correre sull'autostrada della vita con il freno a mano tirato".

La posizione di Luna e Venere e la natura "tradizionale", "amazzone", "nomadica" della donna.

Pesatori riparte dalla domanda che affligge la donna del Duemila: la questione circa la sua identità. E la rassicura, spiegandole come essere donna non significhi più sentirsi rigidamente ingabbiata in una delle tre categorie sopra menzionate, facendole capire come la "distanza tra la severa Demetra e la piacevole Afrodite non sia così incolmabile".

La donna "tradizionale" con Luna e Venere nel Toro, nel Cancro, nella Vergine, nella Bilancia tende a costruirsi una forma-stato chiusa, con a capo l'uomo, che ruota attorno ai valori della casa e degli affetti.



Foto: M. G. - Contrasto

Viene spiegata attraverso le parole di Karen Blixen, Aretha Franklin, Susan Sontag, Emily Dickinson e ne emerge una donna che, nei momenti di difficoltà e bisogno, può sorprendere per le sue doti di autonomia e intraprendenza.

Anche la donna "amazzone" con Luna e Venere in Ariete, in Leone, in Sagittario, in Capricorno desidera costruire una forma-stato chiusa dove, però, è lei la dominica incontrastata, dedita a difenderla e ad assicurarne il benessere. Tuttavia, a volte può stancarsi di dover combattere e lottare in totale solitudine, sottomessa ad un granitico senso del dovere e della competizione, e vorrebbe riscoprirsi più femminile e leggera. Amazzone era Virginia Woolf che non si appoggiava a nessuno e dichiarava come l'indipendenza dovesse essere in primo luogo economica, amazzone era Coco Chanel, la quale sosteneva, sprezzante, che "un uomo può indossare ciò che vuole: resta sempre un accessorio della donna". Amazzone era Oriana Fallaci che accettava la guerra, faceva la guerra ma, poi, non temeva il dubbio e si poneva il dilemma se dare la vita o negarla in "Lettera a un bambino mai nato".

Infine la donna "nomadica" con Luna e Venere in Gemelli, in Scorpione, in Acquario, in Pesci, l'anarchica femminista che Bachofen definirebbe "eterica". Colei che mai rinuncerebbe alla libertà, alla trasformazione, al movimento, mossa dall'incertezza, dal dubbio che la rendono la più creativa ma, anche, la più inquieta delle tre categorie analizzate dall'Autore. Questa donna è ben rappresentata da Simone de Beauvoir o dalle parole di Marilyn Monroe: "Dopo che hai ottenuto quello che vuoi, non lo vuoi più. Se ti offrissi la luna, tu di lei ti stancheresti subito".

"Non potete scandagliare le profondità delle donne: non ne hanno" (F. Nietzsche).

"Astrologia delle donne" ci spiega, dunque, perché le donne sono "dolcemente complicate", come cantava Fiorella Mannoia: la colpa è, sempre e comunque, da declinare al maschile. Dovendo ascrivervi, nel caso specifico, ai pianeti (genere maschile) Luna e Venere che, con la loro posizione nel tema di nascita personale, rivelano il carattere profondo e mutevole dell'universo femminile. Si consiglia vivamente la lettura di questo libro anche agli uomini, al fine di far comprendere loro per quale motivo "la donna è mobile qual piuma al vento": è scritto negli astri (anch'essi di genere maschile)!

Un'impronta unica? La prova del DNA a venticinque anni dalla sua scoperta

Il Parlamento italiano ha da poco approvato la legge che istituisce la banca dati nazionale del DNA. Che questo possa essere uno strumento utile o no, che possa scavalcare i confini della privacy, che sia assolutamente sicuro è forse ancora un dubbio per molti. Vale forse la pena ricordare che venticinque anni fa fu scoperta la tecnica che oggi ci ha portato a discuterne

Doriana Rodino

Sir Alec Jeffreys è un nome sconosciuto ai più, eppure questo genetista inglese (nato a Oxford nel 1950) scoprì una tecnica che oggi è su tutte le pagine dei giornali, oltre che al cinema e in televisione: stiamo parlando del DNA fingerprinting, "l'impronta digitale" genetica. Il suo "eureka" è stato lanciato esattamente alle 9:05 di lunedì 10 settembre 1984 in un laboratorio di Leicester e gli è valso in seguito il prestigioso titolo di baronetto. Ma in che cosa consiste e funziona davvero? Se si pensa che l'uomo condivide il più del 98% del suo DNA con quello di uno scimpanzé sembra difficile che analizzandolo si possano scoprire molte differenze; se poi invece si confrontano i DNA di due esseri umani allora la somiglianza sale al 99%: come distinguere con sicurezza due persone con così poco materiale in cui cercare le differenze?

Scienza e diritto

La scoperta è subito divenuta parte delle cosiddette scienze forensi, quelle che sulla base di prove raccolte nei luoghi di delitti, tentano di risalire in modo certo a un colpevole. Ma qui ci si trova di fronte a un primo grosso ostacolo, che è il rapporto tra la scienza e il diritto. I giuristi per poter prendere una decisione, hanno bisogno della certezza assoluta, mentre per lo scienziato una cosa è certa finché non nasce una tecnologia o si fa una scoperta nuova che la può confutare. Il rapporto scienza e diritto è subito messo in difficoltà anche perché nei primi processi che hanno utilizzato la prova del DNA, spiegare ai giudici e alla giuria alcuni fatti biochimici non deve essere stato facile, così come accade quando due professionisti di campi diversi si incontrano: il linguaggio è talmente specializzato che molte cose si danno per scontate e la reciproca comprensione tarda a essere raggiunta.

Primi risultati

Meno di un anno dopo la scoperta arriva la pubblicazione sulla prestigiosa rivista Nature e la conseguente accettazione da parte della comunità scientifica. L'articolo capita tra le mani di un avvocato inglese con contatti Jeffreys per usare la tecnica in tribunale per la prima volta. Si trattava del caso di un ragazzo del Ghana, che si pensava clandestino mentre la madre affermava essere suo figlio. Primo successo e grande esposizione mediatica su The Guardian che dichiara come il test genetico abbia risolto una disputa sull'immigrazione. Dall'altra parte dell'oceano nel 1984 Kirk Bloodsworth viene incarcerato per stupro e omicidio di minore: si dichiara innocente ma nulla può provarlo, tranne questa nuova tecnica. Verrà liberato grazie alla prova del DNA dopo altri nove anni passati ingiustamente in carcere.

The Innocence Project

A seguito di eventi del genere è nata un'associazione dal nome Innocence Project che si occupa di assistere le persone come Kirk: sul loro sito (www.innocenceproject.org) c'è un contatore che segnala i casi risolti, cioè le persone a cui è stato evitato l'ergastolo o la pena di morte grazie alla prova del DNA: finora sono 245. Da un quarto di secolo la prova del DNA è sempre più presente nelle cronache, anche italiane: si pensi che il boss della mafia, Bernardo Provenzano è stato catturato nel 2006 proprio grazie a un'analisi del suo DNA proveniente da un vetrino che conteneva una sua biopsia conservata in un ospedale francese dove si era fatto operare sotto falsa identità. Si pensi ancora a come questa tecnica abbia permesso di riconoscere le vittime delle Torri Gemelle e di altre tragedie come lo tsunami delle Filippine o stragi aeree.

Ma come tutte le cose condotte dall'uomo anche la prova del DNA non

può essere considerata infallibile, prima di tutto perché dipende molto dai tecnici e dai macchinari che compiono l'analisi, poi perché la statistica non è sempre a favore delle evidenze biologiche: un caso d'esempio è stato quello di O.J. Simpson, accusato di aver assassinato l'ex moglie e un suo giovane accompagnatore nel 1994. La squadra di avvocati che una star del cinema e dello sport ha messo in campo non ha precedenti: e infatti, viene liberato grazie a cavilli che escludono la certezza della prova del DNA.

Quando si usa?

Dalla sua scoperta a oggi la tecnica è stata usata nei casi più diversi: dal riconoscimento dei nipoti dei desaparecidos da parte delle abuelas argentine di Plaza de Mayo, alla determinazione degli appartenenti alla dinastia del Romanov. Fino al caso della madonnina di Civitavecchia che piangeva lacrime di sangue: si, sangue con un bel cromosoma umano Y (maschile) dentro, che però non si è mai potuto paragonare con quello dei proprietari della statua che hanno sempre rifiutato di sottoporsi all'analisi del DNA. L'importanza di questa tecnica però è fondamentale in biologia, per lo studio della genetica delle popolazioni, ma soprattutto in medicina, nel caso delle malattie genetiche: si possono fare esami in grado di determinare se si è portatori di una malattia e quindi certamente la si svilupperà o se la si trasmetterà ai figli, permettendo quindi di capire le modalità di trasmissione ereditaria e le possibili cure.

Salute e privacy

Ma si potrà anche solo scoprire se si ha un gene che predispone a una certa patologia: e la predisposizione non significa malattia certa. Questo fatto ha turbato parecchie coscienze: potrebbe capitare in futuro che un'assicurazione ci rifiuti una polizza sulla vita se siamo portatori di un gene che potrebbe provocarci un tumore; oppure un datore di lavoro potrebbe licenziarci o non assumerci se abbiamo il gene che predispone all'alcolismo. O ancora potrebbe saltar fuori che abbiamo la corea di Huntington, una malattia genetica degenerativa di cui non esiste terapia, che si sviluppa di solito dopo i 35-40 anni: vorremmo sapere a vent'anni che ci aspetta un futuro senza possibilità di cura? La cosa più auspicabile è che la queste analisi vengano sempre usate nel migliore dei modi e soprattutto che si decida e applichi una seria e attenta gestione alla nostra futura banca dati del DNA italiano.



Sir Alec Jeffreys

Donne dal Futurismo Costruzione futurista della figura femminile

A conclusione del centenario futurista, è interessante chiedersi se questo movimento può considerarsi anticipatore dei movimenti di emancipazione femminile degli anni '70. Le provocazioni di Marinetti sembrano confermare questa ipotesi

Linda Finardi

Sul ruolo della donna nella società sono stati scritti trattati su trattati ma, a conclusione di questo 2009 in cui si è celebrato il Centenario, è interessante vedere come il Futurismo abbia trattato l'argomento. Torniamo, quindi, al Novecento, il secolo che ha educato e cresciuto l'uomo contemporaneo, in cui i futuristi, spinti dall'esigenza di innovare la cultura e la società, hanno anche tentato di rovesciare i concetti tradizionali di femminilità. La discussione si accende, ovviamente, sulla disparità tra uomo e donna. Una disparità che ha origini millenarie e che si perpetua attraverso la socializzazione di ogni nuovo individuo, creando due visioni del mondo, una femminile e una maschile, spesso in opposizione.

Congeliamo il discorso sul sesso, che certo traccia differenze sostanziali tra maschi e femmine e soffermiamoci sui ruoli di genere, costruzioni sociali fortemente dipendenti dalla cultura di riferimento. E' allora, forse, il caso di porsi una domanda preliminare: il Futurismo si può considerare anticipatore dei movimenti di emancipazione che a partire dagli anni '70 hanno fomentato la battaglia contro la struttura per lo più patriarcale che la donna subiva e ancora subisce e quegli stereotipi che la ingabbiavano ora in ruoli tradizionali di cura-assistenza, ora in quelli di donna-oggetto diffusi dalla tv? Parlare di Futurismo, e del suo peso nel processo di emancipazione delle donne, significa assumere come variabile essenziale il pensiero di Marinetti essendo stato il primo artista del movimento a discutere la condizione della donna e a innescare reazioni diverse tra le stesse futuriste.

Marinetti, infatti, dichiara, nel Manifesto del Futurismo del 1909, «Vogliamo glorificare il disprezzo della donna»: il suo rifiuto dei modelli dominanti dell'epoca si proietta anche sulla figura femminile, non della donna in sé, come ribadirà, ma della concezione tradizionale che la vuole remissiva, sdolcinata, amorevole, gelosa, moralista e pietista, modello comunque fino ad allora confezionato e preferito dagli uomini. Marinetti sostiene che l'atteggiamento passivo della donna diventa strumento manipolatore dell'uomo. Leggiamo in Come si seducono le donne del 1916 che per l'artista la donna tradizionale può essere paragonata a figure emarginate come «i sedentari, gli invalidi, gli ammalati e tutti i consiglieri prudenti» che non riscatta la propria autonomia assumendosi le stesse responsabilità tipiche degli uomini: «Abbiamo piena fiducia nella vostra forza fisica e nel vostro coraggio! Equilibrano così le forze dei due sessi! Tutte le responsabilità anche a voi». Onori e oneri anche alle donne quindi.

L'artista disprezza la costruzione tradizionale della donna e la incita a non lasciarsi limitare le opportunità che offre la vita dalle sole idee romantiche dell'amore e del matrimonio, convinto che andassero anch'esse riformulate. Perché era nel desiderio di sposarsi che la donna esprimeva il suo «opportunistico» e la sua subordinazione. Non potendo lavorare e avere una collocazione sociale autonoma, ancora all'inizio del '900, sposarsi voleva dire sottoporsi garantirsi la sussistenza o un'identità sociale riconosciuta. «Quanto alla pretesa di inferiorità della donna, noi pensiamo che se il corpo e lo spirito di questa avessero subito, attraverso una lunga serie di generazioni, una educazione identica a quella ricevuta dallo spirito e dal corpo dell'uomo, sarebbe forse possibile parlare di uguaglianza fra i due sessi» dichiara l'artista. Parlare di educazione significa far riferimento alla famiglia e alla società in genere, in cui si assorbono i modelli culturali di riferimento, e anche all'istruzione scolastica, a cui la donna, come si sa, ha potuto accedere solo recentemente. Marinetti si sta forse chiedendo come si sarebbe configurato il rapporto uomo-donna se in questi secoli la donna fosse stata istruita ed educata come l'uomo e se nella coppia entrambi avessero avuto sia la responsabilità di mantenere la famiglia sia di curare la prole? E si chiederebbe, oggi, se i modi di vedere il mondo e di agire in esso convergono ora che le donne

Gli Autori di questo numero

Alessandro Bartoli, (1978), avvocato. Si occupa da diversi anni della storia della presenza britannica in Riviera e in Italia. E' autore dei volumi *Le colonie britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento* e *The British colonies in the Italian Riviera in '800 and '900* (Fondazione De Mari, 2008). Ha curato, altresì, la pubblicazione in ristampa anastatica del libro "Alcune ricette di cucina per l'uso degli Inglesi in Italia" di E.R. Dickinson (Daner Elio Ferraris editore). Un'altra sfera di interessi riguarda la storia della comunità ebraica in Liguria.

Maurizio Cabona (Genova, 1951) lavora a "Il Giornale" dal 1986. Inviato in Iraq nel 1991, in Serbia dal 2003 a oggi (ha curato "Ditelo a Sparta: Serbia ed Europa. Contro l'aggressione della Nato", Graphos, 1999), ha cura "Intervista sulla Guardia di ferro" con Horia Sima (Thule, 1978) e, con Stenio Solinas, "C'eravamo tanto a(r)mat(i)" (Settecolori, 1984 e 1998). E' autore della voce "Globalizzazione" del "Digesto multimediale" (Utet, 2002). Critico cinematografico dal 1996, ha collaborato al "Dizionario dei film" (Enciclopedia italiana, 2004) e curato "Il caso Autant-Lara" (Asefi, 2001). Al Festival di Cannes 2006 è stato giurato nella rassegna "Un certain regard".

Ilaria Caprioglio (www.ilariacaprioglio.wetpaint.com) mamma di Jacopo, Edoardo e Vittoria, nei momenti liberi è avvocatessa e collabora con Riviste specializzate in materia tributaria. E' autrice del libro "Milano-Collezioni Andata e ritorno" in cui narra dei suoi "inquieti" trascorsi nel mondo della moda. E' stata la finalista italiana del concorso internazionale "Super model of the world" nel 1988.

Dario Caruso, chitarrista, compositore e didatta; è socio fondatore e vice-presidente del Circolo degli Inquieti

Claudio Casati, come dirigente industriale ha coperto posizioni manageriali nelle operations in società multinazionali; come consulente di direzione ha operato in grandi e medie aziende nelle aree della supply chain, produzione e manutenzione, attualmente

si occupa di ricerca sui sistemi di gestione aziendale e di alta formazione professionale.

Nato a Savona, laureato in Scienze Matematiche all'Università di Torino, diplomato in Direzione Aziendale alla SDA Bocconi di Milano.

Linda Finardi, nata a Ferrara nel 1978. Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università di Ferrara e laureanda nella magistrale in Scienze della Comunicazione Sociale ed Istituzionale presso l'Università di Genova.

Doriana Rodino, dottore di ricerca in biologia, si è specializzata in comunicazione della scienza alla Sissa di Trieste. Vive a Pavia, lavora nella redazione di una casa editrice milanese, e appena può torna a casa in Liguria. E' presidente dell'associazione culturale micologica "Il Quinto

possono con maggiore libertà scegliere il proprio percorso formativo, professionale, personale?

«La vittoria del femminismo e specialmente l'influenza delle donne sulla politica finiranno di distruggere il principio della famiglia», scriveva Marinetti nel Manifesto Contro l'amore e il parlamentarismo. Ben consapevole dei paradossi insiti nel suo discorso, supposeva che se le donne fossero entrate in parlamento avrebbero portato agli estremi i caratteri di «corruzione e banalità» che lo connotavano, distruggendo definitivamente il circolo vizioso in cui versava. E allo stesso tempo, le donne, acquisiti «più diritti e potere» avrebbero lasciato liberi i propri uomini di inseguire i loro ideali, senza manipolazioni, perché impegnate nei loro affari e meno nella famiglia. Ma ben veniva per il futurista che considerava la famiglia un «carcere» e il matrimonio «una prostituzione legale incipriata di moralismo e sentimento». L'artista osservava che il sesso era la moneta con cui la donna acquistava sussistenza/ordine e che il contratto matrimoniale garantiva tale scambio sul lungo periodo. «La donna non appartiene all'uomo bensì all'avvenire. Noi vogliamo che una donna ami un uomo e gli si conceda per il tempo che vuole». Quasi ovvio notare che in quella fase, complice se così si può dire il Futurismo, iniziava il processo di secolarizzazione che toglieva legittimazione religiosa ai contratti matrimoniali, con l'intento di liberare la donna dai vecchi stereotipi e di ripensare ad una nuova conciliazione dei sessi.

Tra le futuriste, Valentine De Saint Point, anche amante di Marinetti, non senza contraddizioni e vecchie retoriche, rilanciava la propria visione del mondo: «Ogni eroe/genio è prodigiosa espressione della sua razza e della sua epoca solo perché è composto da un tempo di elementi femminili e di elementi maschili ossia perché è un essere completo». Meno chiaro è perché poi l'artista, sempre nel Manifesto della donna futurista del 1912, suggerisca alla donna di adottare un modello maschile spinto all'eccesso - la «brutalità» - al fine di annichire quello femminile. Più che incoraggiare la donna a coltivare una propria individualità, la incoraggiava ad indossare l'abito culturale che fin'ora ha visto indossato dall'uomo e ad esasperare l'eterno conflitto tra dominati e dominatori. Che sia davvero una questione di sesso o di genere e non piuttosto di valori, di esperienze, di umana «curiosità esploratrice»?

Ma il sesso ha la sua importanza per i futuristi, che tentarono di ricondurre alla condizione primordiale, libero dalle sovrastrutture culturali. Sesso e non amore. Natura e non cultura. La De Saint Point rivendicava il valore positivo del piacere sessuale per le donne come per gli uomini, perché sanciva la «comunione con l'universo, tra spirito e corpo», tra uomo e donna.

In ogni caso il modello di donna "progettato" dal Futurismo se per diversi aspetti scorre nelle vene della donna contemporanea, per altri è stato forse anche superato. Negli ultimi decenni il ruolo della donna nella nostra società ha cominciato a mutare insieme alla nuova cultura della parità. Lo dimostrano le donne che scelgono di vivere sole, di non sposarsi, le manager e professioniste che si confrontano con gli uomini sullo stesso terreno lavorativo, le coppie di fatto che sostituiscono al contratto matrimoniale la responsabilità della propria scelta personale. Lo dimostrano le donne che scelgono di prendersi cura della propria famiglia e non rinunciano al ruolo di donna di casa tradizionale. Le donne che scelgono di essere mamme

